

COPIA OMAGGIO

MAGAZINE

www.13magazine.it

Anno 15 - n. 144 - GENNAIO 2016

POLITICA - ATTUALITÀ
CULTURA - SPETTACOLO
SPORT - MODA



MOBILITÀ

COME SI MUOVE L'ITALIA

SOCIETÀ

LA LEGGE
SULLE UNIONI CIVILI



ITINERARI
SCOPRIRE
LA MONTAGNA
DI ROMA

GLI OCCHI DELLA GUERRA

PROFESSIONE REPORTER:

GLI INVIATI ITALIANI RACCONTANO LE ATTUALI AREE DI CRISI

NUOVA APERTURA

L'AURORA Scuola secondaria di 1° grado
(scuola media)

presso:



Via Tommaso Traetta, 70 - Roma 00124 (Infernetto)
328.3719001 - 06.50916331

13 SOMMARIO

SPECIALE

- 14 *Gli occhi della guerra*
- 15 *La trincea di Fausto*
- 21 *Pacifico, non pacifista*
- 25 *Libertà di stampa*

COSTUME E SOCIETÀ

- 31 Unioni civili: di che si parla
- 31 A passo di lumaca

RUBRICHE

- 13 Editoriale
- 37 Libri
- 39 Questione di cilindri
- 43 Arte e Cultura
- 47 Mode e Modi
- 49 Salute e benessere
- 50 Spettacolando

53 Fisioterapia

- 53 Dietoterapia
- 54 Salute e benessere
- 55 Scienze
- 61 Budget e Ricette
- 66 Oroscopo

X NEWS

56 13 IMMOBILIARE

62 MAGNAROMA



13 Immobiliare
56

MagnaRoma

GUIDA AI RISTORANTI
DI ROMA SUD

PER LA VOSTRA PUBBLICITÀ

T. F. 06.88540120 · C. 333.8626296 · INFO@VISIONI-GRAFICHE.IT

È vietata la riproduzione anche parziale di testi, grafica, immagini
e spazi pubblicitari realizzati dalla Visioni Grafiche Srl ← (VG Visioni Grafiche)

43

GLI OCCHI DELLA GUERRA

IL MONDO DEGLI INVIATI DI GUERRA, LA CRISI DEL GIORNALISMO NELLE AREE DI CRISI, LE EMERGENZE IN MEDIO ORIENTE E NEL MONDO. COSA NE PENSANO DUE GRANDI INVIATI: FAUSTO BIOSLAVO E GIANLUCA ALES

David Randall è un collaboratore di giornali britannici, americani, russi e africani. Nel 2004 Laterza ha pubblicato in Italia "Il giornalista quasi perfetto", un suo divertente libro sul mestiere di reporter. In un piccolo paragrafo intitolato "Determinazione a scoprire le cose", Randall scrive: "Nel 1917 Floyd Gibbons del Chicago Tribune volle salire su una nave che aveva buone probabilità di essere silurata dai tedeschi per poterlo raccontare. Andò come previsto e lui fece il pezzo". Nell'immaginario collettivo, nono-

stante le tante trasformazioni della professione, l'inviato di guerra rimane più o meno questo: qualcuno che se la va a cercare, che correrebbe qualsiasi pericolo pur di portare a casa lo scoop. Ovvamente così non è; e non lo è soprattutto per chi conosce a fondo il proprio lavoro e ne capisce il senso.

Oggi parlare di aree di crisi, di guerra e di terrorismo comporta rischi probabilmente molto maggiori che in passato. Parallelamente, è enormemente cresciuta la necessità di farlo e di farlo bene. Il motivo è semplice: è

impossibile farsi un'opinione sensata su molti problemi interni (immigrazione, sostenibilità del welfare, mercato del lavoro, eccetera) senza considerare l'incidenza sugli stessi delle tante aree di crisi vicine e lontane dall'Italia. Per questo abbiamo chiesto a due tra i migliori inviati italiani le rispettive opinioni sul loro lavoro e sui luoghi che raccontano da decenni. Ne esce un quadro complesso, sospeso tra speranza e sfiducia, fatalismo e tragedia, commozione e razionalità.



LA TRINCEA DI FAUSTO

Fausto Biloslavo può essere definito il rettore degli inviati di guerra italiani. Giornalista coraggioso e apprezzato da molte testate (Il Giornale, Il Foglio, Panorama e i maggiori telegiornali nazionali), ha iniziato la sua carriera nei primi anni Ottanta.

Biloslavò ha raccontato l'Afghanistan invaso dall'URSS, le tante guerre africane (Sudan, Uganda, Mozambico, Ruanda, eccetera), il Medio Oriente, i Balcani, l'Ucraina e il Sud-Est Asiatico (in particolare le Filippine). Nel 1987 è stato incarcerato per circa 200 giorni a Kabul. Poco

TRENT'ANNI PASSATI A RACCONTARE LE CRISI DEL MONDO.

**COME È CAMBIATO IL MESTIERE
DI INVIATO, QUALI SONO
I RISCHI PER L'ITALIA E CON CHE
PROSPETTIVA GUARDARE ALLE
TANTE GUERRE IN CORSO.**

INTERVISTA A FAUSTO BIOSLAVO

tempo dopo ha subito, sempre in Afghanistan, un grave attentato alla vita. Fondatore nel 1983 dell'agenzia di stampa Albatross, ha vissuto anche il dramma di perdere, a causa del lavoro, uno dei suoi soci e amici, il giornalista Almerigo Grilz (Mozambico, sempre nel 1987).

Nonostante gli enormi rischi e i rovesci connessi alla professione, Fausto Biloslavo non ha mai smesso di fare con entusiasmo l'inviato di guerra. In un contesto editoriale che cambia e che fatica a sostenerne i costi connessi alle testimonianze sul campo, ha anche inventato un nuovo modo di finanziare e realizzare reportage giornalistici. Dal 2013 è infatti promotore dell'iniziativa "Gli occhi della guerra", un sito attraverso il quale i lettori scelgono i reportage meritevoli di essere realizzati e contribuiscono alla raccolta dei fondi necessari (www.gliocchidellaguerra.it). Con Fausto Biloslavo abbiamo discusso delle crisi in corso e dello stato della professione di inviato.

**Fai questo mestiere quasi da oltre trent'anni. Se-
gui il Medio Oriente dalla fine degli anni Settanta.
Secondo te, in questo lasso di tempo, il mondo
islamico ha subito una mutazione genetica? Il ra-
dicalismo a cui è approdato è il risultato di pre-
messe che già c'erano negli anni Settanta?**

*Il mio primo reportage è stato durante l'invasione israeliana del Libano (1982). Che dire, come sem-
pre si stava meglio quando si stava peggio, ai tem-
pi della guerra fredda. Allora esisteva il terrorismo - ad esempio quello palestinese - ma era laico. I*

*palestinesi erano musulmani ma non avevano una matrice islamica, salafita e fondamentalista come oggi. Era dunque molto diverso. C'e-
rano però le premesse a quello che vediamo oggi. Se guardo indietro a questi trent'anni - e mi riferisco non solo al Medio Oriente ma anche ai Balcani, alle Filippine, all'Afghani-
stan - posso dire che sì, c'erano delle premesse. Durante l'invasione sovietica dell'Afghani-
stan vennero appoggiati dall'Occidente i primi mujaheddin. Li si classificava come com-
battenti per la libertà. Poi negli anni Ottanta e Novanta (ricordo il caso dei mujaheddin provenienti dall'estero in Bosnia) si è visto che erano i germi di quello che poi sarebbe esplo-
so con l'11 settembre, con l'invasione dell'Iraq e con la lunga e non completamente vittorio-
sa missione della Nato in Afghanistan. Alla fine sono arrivate le Primavere arabe e hanno dato la stura alle bandiere nere e a tutto il resto. C'è un filo conduttore del quale negli anni si vedevano i segnali d'allarme. Tutto questo grazie anche agli errori commessi in Occidente.*

**Una domanda scontata ma che va fatta. Hai alle spalle circa 200 giorni di carcere in Af-
ghanistan, un attentato alla tua vita (Kabul), l'esperienza della morte di colleghi e amici**



come Almerigo Grilz e tanti altri episodi al limite del rischio. Adesso hai anche una famiglia. Eppure continui a girare il mondo e a raccontare la guerra. Perché? Cosa ti spinge? Perché fondamentalmente ogni buon giornalista è un testimone, testimone anche della storia. E qualcuno questa storia deve raccon-



tarla. Ho imparato sulla mia pelle e quella degli amici perduti, facendo questo lavoro, che nessun pezzo vale la vita. Penso però che sia nostro dovere andare là dove i fatti accadono e raccontarli da cronisti, nella maniera migliore possibile, anche se l'obiettività assoluta non esiste e la verità è un mito, non compete a noi uomini. Noi possiamo raccontare piccoli episodi di un conflitto, di una grande guerra ma questo dovere di testimonianza non morirà mai, neanche quando apprenderò il giubbotto antiproiettile al chiodo. Ci saranno altri che raccoglieranno il testimone.

Vieni dal mondo della destra triestina e nell'ambiente giornalistico questo pedigree - più in passato che ora - non è mai stato ben accettato. È stata più dura, in virtù di questa giovanile passione politica, affermarsi nella professione? Esiste ancora oggi un pregiudizio ideologico tra giornalisti?

Queste sono le stigmate che ti porti dietro per sempre. Anche se la realtà è che io militavo nel Fronte della Gioventù quando stavo al liceo. Dal momento che ho avuto la prima tessera da giornalista, quella da pubblicista,

non mi sono più iscritto a nessun movimento o partito. Le idee poi evolvono ma le stigmate dell'uomo nero te le porti dietro. Fosse stato il contrario, avessi avuto le stigmate della sinistra, sarei diventato direttore di qualche giornale.

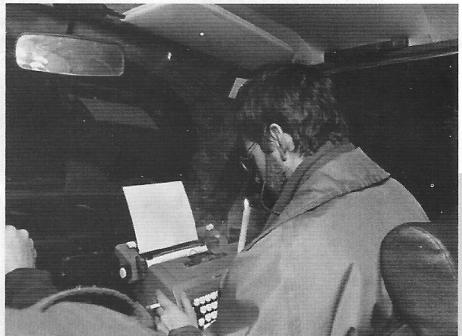
Quanto conta, nella scelta del tuo lavoro, la storia della tua famiglia? (Biloslav è nipote di istriani della diaspora, costretti a scappare dalle loro terre a causa delle violenze perpetrate dai partigiani titini. Ndr).

Ti sei anche occupato a fondo della tragedia degli infoibati...

È contatto. In realtà all'inizio mi ha spinto un desiderio d'avventura alla Corto Maltese: raccontare, scrivere, fotografare e sbarcare il lunario. Però dopo, soprattutto con il conflitto alle porte di casa, mi riferisco a quello della ex Jugoslavia, ho rivisto le stesse immagini che mi raccontava mia nonna (oltre che mio padre, ma mio padre era molto giovane quando è scappato dall'Istria). Si ricordava bene delle foibe e della tragedia degli italiani che avevano perso la seconda guerra mondiale e che, con l'avanzata delle truppe di Tito, avevano subito le violenze e l'esodo, come nel caso della mia famiglia. Ho ritrovato le stesse immagini e le stesse situazioni: il filo di ferro che per esempio legava le mani dei massacrati di Srebrenica. In generale ho ritrovato quel calderone jugoslavo nel quale nessuno poteva dire di essere innocente; da tutte le parti erano state commesse delle stragi e delle porcherie che ricordavano quelle della fine della seconda guerra mondiale.

Quanto alle foibe, posso dire che negli anni Settanta erano un argomento tabù sui banchi di scuola. I testi di storia gli dedicavano due righe nelle quali si parlava solo dei fascisti. Io ho alle spalle questa storia familiare sia da parte paterna che materna: mio nonno è stato portato via dai titini molto probabilmente per uno scambio di nome con un altro parente che era del regime fascista; pensa che non aveva fatto nemmeno il servizio militare per problemi di salute. Le foibe erano un tabù assoluto negli anni Settanta, è venuto leggermente alla luce negli anni Ottanta ed è esploso negli anni Novanta grazie alle inchieste e agli articoli che, ad esempio, abbiamo fatto su *Il Giornale*, portando alla luce questa vergogna.

Da giovane eri un buon quattrocentista e in generale un appassionato di atletica. È una dote che ti è servita nel lavoro?



PUNTO CAFFÉ ... È NON SOLO

I migliori Caffè... al miglior prezzo... del web

NOVITÀ CAPSULE COMPATIBILI DOLCE GUSTO E NESPRESSO A PARTIRE DA 0.25 €

Via Bersone, 7/9 (Traversa di V.le Castelporziano - Vicino Supermercato Conad) Infernetto Tel. 06.50911362

DISTRIBUTORE:

LAVAZZA
ESPRESSO POINT

LAVAZZA
BLUE
BEST LAVAZZA ULTIMATE ESPRESSO



NESPRESSO. GIMOKA

Caffè BORBONE

Podim

BIALETTI illy

Sì, moltissimo. Fin da giovane ho fatto atletica: 400, 800, 2000 e corsa campestre. Tutto questo mi è servito per il fiato. Ancora oggi ce ne vuole per portare il giubbotto antiproiettile, l'elmetto e lo zaino. Non so fino a quando potrò farlo, però mi è servito molto, anche per scappare velocemente.

Hai raccontato le crisi in Africa, nei Balcani, nel Caucaso, in Estremo Oriente, in Asia, in Medio Oriente. C'è un punto del mondo, un posto che hai raccontato in tutti questi anni, per il quale sei ottimista? Per il quale vedi vie d'uscita?

In realtà tutte le guerre finiscono, prima o dopo. Il problema è sapere quando. Il genocidio in Ruanda sembrava una tragedia immane e irrecuperabile, eppure è finito anche quello (anche se nel paese comanda un padre-padrone). Le guerre civili in Angola e in Mozambico sono state terribili ma sono finite. Perfino il conflitto in Afghanistan, che dura da oltre trent'anni, prima o dopo dovrà finire. Io alla fine sono un inguaribile ottimista, ricordo la guerra civile in Libano: oggi ci sono altri problemi ma almeno la guerra è finita; a Beirut, nonostante qualche attentato sporadico, non si vive nemmeno troppo male. Spero di avere davanti a me gli anni, la salute e la forza per vedere alcune gran-

di guerre finire. I dieci anni di guerra nella ex Jugoslavia hanno lasciato di certo degli strascichi pesanti, il fuoco arde ancora sotto la cenere, ma anche quelli sono finiti.

Cos'è la guerra per Fausto Biloslavo? Tutto questo tempo passato a raccontarla ha cambiato i tuoi punti di vista?

Sì, certamente. Ho cominciato con i calzoni corti, da giovane, pensando che il mondo fosse in bianco e nero, e invece mi son reso conto - seguendo tante guerre - che ci sono molte sfumature di grigio, a volte terribili anch'esse. Non bisogna partire per un reportage di guerra con i paraocchi e la presunzione di avere la verità in tasca. Questi ultimi anni, in particolare, stanno dimostrando che è così: pensavamo che fosse meglio la democrazia al posto di dittatori come Gheddafi o personaggi autoritari come Mubarak e ci siamo resi conto che forse non avevamo visto giusto.

Il pericolo più grande per l'Italia?

È che sottovalutiamo, o meglio, siamo restii a intervenire alle porte di casa, ad esempio in Libia, dove le Bandiere nere stanno, con lo stesso copione dell'Iraq e della Siria, espandendosi. Se riuscissero a fare quello che hanno fatto in Medio Oriente, sarebbe una minaccia immanente dall'altra parte del Mediterraneo.

